nordest *nuova serie*, 189

Quaderni di Valdilonte

In copertina: Disegno di J. Constable riprodotto a corredo della quinta stanza dell'edizione dell'opera di Thomas Gray, *Elegy written in a country churchyard* (London 1834).

Le immagini alle pagine 25, 31, 67, 78, 87, 90, 94, 120 sono pubblicate su concessione del Comune di Padova.

ISBN 978-88-5520-072-1

© 2020 Cierre edizioni
via Ciro Ferrari 5, 37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni.cierrenet.it • edizioni@cierrenet.it

Claudio Povolo

Il frate, il conte e l'antropologo

Tre personaggi in cerca di Francesco Petrarca in Arquà

CIERRE edizioni

Indice

Introduzione 7
Prodromi 15
Tradizioni 23
Pellegrinaggi 35
Il villaggio di Arquà 43
I morti di Arquà 57
Corto circuito 65
Il disegno 75
La verità giudiziaria 79
1848 85
Il ricollocamento 89
La testimonianza di Ferdinando Moroni 95
Giovanni Canestrini 99
Ricordi di gioventù 105
Le ossa di Francesco Petrarca 111
Il mento del poeta 115
Al di là di ogni ragionevole dubbio 121

Fonti e bibliografia 131

Introduzione

Queste pagine si soffermano su una vicenda che nei suoi esiti finali ha suscitato negli ultimi anni l'attenzione dei media internazionali, assumendo i contorni di un sorprendente mistero che, inevitabilmente, ha non solo sollecitato una vera e propria indagine scientifica, ma ha pure posto degli interrogativi nei confronti di una memoria acriticamente consolidatasi nel corso degli anni e contraddistinta da narrazioni stereotipate. Sono infatti ben note le vicissitudini che hanno interessato le spoglie di Francesco Petrarca e l'arca che da secoli le racchiude in un villaggio che ha adottato il nome del grande poeta, divenendo meta di attrazione turistica e un richiamo culturale che sembra solo lontanamente ricordare quello che induceva solitari viaggiatori stranieri a spingersi in quel luogo.

In realtà l'interesse manifestato in queste pagine nei confronti di quell'arca e di quel villaggio potrebbe definirsi *sentimentale*. Il fascino di Arquà e dei colli che la racchiudono si cala in un contesto sociale e paesaggistico che ancor oggi, nonostante tutto, sembra aver conservato alcuni dei tratti incontrovertibili della consuetudine. Consuetudine che, nel corso degli anni, ho cercato di esaminare in alcuni dei suoi aspetti più significativi e che mi ha ripetutamente sospinto ad addentrarmi in quei luoghi alla ricerca di un mondo che era gradualmente e paradossalmente emerso soprattutto di seguito all'irrompere di culture e sensibilità diverse[1].

[1] C. Povolo, *L'emergere della tradizione. Saggi di antropologia giuridica (secoli XVI-XVIII)*, Venezia 2015.

Nell'ambito di un passato mitico emergevano le tracce e il nome di quel frate domenicano che nel 1630, insieme ad alcuni abitanti del villaggio, si era reso autore di una temeraria effrazione nei confronti della tomba di Francesco Petrarca. In un angolo dell'imponente arca posta di fronte alla chiesa parrocchiale di Arquà si può infatti notare ancor oggi la lesione apportata all'insigne monumento da un'iniziativa che, predisposta e compiuta in una notte di luna piena, si era apertamente svolta all'insegna della baldoria e del tripudio.

Le motivazioni di quell'effrazione rimasero a lungo sconosciute[2], ma il nome del suo autore rimase scolpito nell'immaginario letterario, divenendo parte significativa di una narrazione che inevitabilmente si inserì nella biografia di Francesco Petrarca. Una narrazione che nel corso dell'Ottocento fu costantemente ripresa alla luce delle diverse aperture dell'arca compiute sulla scorta delle più varie motivazioni, sino a dar luogo ad una vera e propria tradizione colta e letteraria. Tale tradizione è giunta sino ai nostri giorni, assumendo però aspetti del tutto inediti nel momento in cui di seguito all'apertura ufficiale del 2003, condotta da un'équipe dell'Università di Padova, si scoprì che il teschio del poeta era stato sostituito con quello di una donna vissuta circa un secolo prima di lui.

Non solo, dunque, la vicenda di quella lontana effrazione seicentesca andava evidentemente rivisitata alla luce di questa sorprendente scoperta, ma pure le precedenti aperture otto-novecentesche richiedevano di essere storicamente esaminate con uno sguardo critico e disincantato. Ma il dato più interessante era costituito dal fatto che i rilievi e l'approccio scientifico venivano inevitabilmente a porsi in stretta relazione con l'interpretazione storica e, più in generale, con quella definibile culturale, per la sua dimensione antropologica e religiosa.

Si trattava, evidentemente, di ritornare a quella tradizione per coglierne non solo la fisionomia e le contraddizioni, ma pure per riscoprire infine il preesistente contesto culturale e sociale che per secoli aveva avvolto il microcosmo di Arquà e la vita dei suoi abitanti.

[2] Sulla vicenda dell'effrazione avvenuta nella notte del 27 maggio 1630 si veda C. Povolo, *Rivisitazioni petrarchesche*, in *Schede per Gino Belloni*, Venezia 2013, pp. 149-154; Idem, *Un eroe locale. L'effrazione della tomba di Francesco Petrarca (1630)*, in «Studi petrarcheschi», XXVII (2014), pp. 287-318.

Quell'arca, riverita e omaggiata da poeti e illustri visitatori, era infatti stata posta, sin dalla fine del Trecento, tra *i morti di Arquà*, condividendone il medesimo spazio e l'aura sacrale che li avvolgeva. Vivi e morti avevano intrattenuto una profonda relazione con le spoglie dell'illustre personaggio percepito dalla comunità come un *eroe locale* che conferiva al villaggio un segno distintivo rispetto al mondo circostante. Un tratto culturale che George Gordon Byron percepì nel 1817 in una delle sue visite ad Arquà, e che consacrò poi in un passo memorabile del suo *Childe Harold's Pilgrimage*.

Ma proprio negli anni in cui il poeta inglese si era addentrato tra le scoscese viuzze del borgo, soffermandosi ammirato davanti all'antico mausoleo, quel mondo che egli aveva scorto ancora avvolto nella consuetudine, si stava ormai esaurendo per lasciare spazio a una diversa sensibilità e a nuovi protagonisti. Il catasto napoleonico avviato nel 1810, riproduceva la chiesa parrocchiale e l'imponente mausoleo, senza accennare all'ancora esistente, anche se ormai semiabbandonato, cimitero che il poeta inglese avrebbe immortalato nei suoi versi. L'antico sagrato, che per secoli aveva ospitato i resti del grande poeta e gli sconosciuti ed umili abitanti del villaggio, a partire dal terzo decennio dell'Ottocento, divenne rapidamente un piazzale, in cui, nel corso dello stesso secolo, sarebbero state celebrate altre e più altisonanti cerimonie, all'insegna di nuove ideologie.

Queste pagine si soffermano dunque su un ben definito microcosmo con lo sguardo rivolto alle numerose *incursioni* compiute sulla spinta delle più svariate motivazioni, ma comunque del tutto ignare della complessità che per secoli l'aveva contraddistinto. Per cercare, infine, di individuare il momento e le modalità di una sottrazione che, alla luce del nuovo sapere scientifico, sarebbe stata scoperta agli inizi di questo secolo.

Sono molte le persone e le istituzioni che hanno contribuito alla realizzazione di questo volume. Innanzitutto l'amico Antonio Vigo, che dalla *Corte dei miracoli* vicentina di Contrà Santi Apostoli 51 mi ha non solo fermamente incoraggiato a proseguire nella ricerca avviata diversi anni orsono, ma ha pure fattivamente contribuito perché essa incontrasse una definitiva realizzazione in queste pagine.

Rivolgo un ringraziamento particolare a Patrizia Veronese, che non solo si è occupata del processo istruito nel 1630-31 di seguito all'effra-

zione dell'arca petrarchesca, ma ha pure ricostruito con ammirevole acribia la biografia di fra Tommaso Martinelli. Il mio collaboratore Martino Mazzon ha svolto un ruolo importante nella fase di sistemazione e di uniformazione delle note e dell'apparato bibliografico. Con entrambi ho inoltre condiviso dubbi e interrogativi che costantemente affioravano nell'affrontare quello che si prospettava come un vero e proprio *puzzle* avvolto dal mistero. Sono solo mie, ovviamente, le possibili incertezze e contraddizioni che i lettori potrebbero individuare nella stesura definitiva del testo.

Altri miei colleghi, amici e collaboratori hanno significativamente contribuito ad aiutarmi in una ricerca che inevitabilmente si è addentrata tra la fitta documentazione conservata negli archivi e nelle biblioteche: Marco Bellababarba, Gino Belloni, Piero Brunello, Franca Cosmai, Giovanni Mometto, Marco Romio, Luca Rossetto, Franco Rossi, Franco Rota, Andrea Savio, Andrew Vidali, Mauro Vigato sono stati prodighi di suggerimenti e stimoli nell'inseguimento di tracce che, inevitabilmente, finivano talvolta per divenire esili se non evanescenti.

Rivolgo, inoltre, un ringraziamento particolare alla direzione e al personale dell'Archivio di stato di Venezia. È soprattutto grazie alla competenza di Paola Benussi, Giovanni Caniato, Michela Dal Borgo e Eurigio Tonetti se ho potuto agevolmente addentrarmi nella complessa documentazione della seconda dominazione austriaca.

Ricordo, infine, che una prima, sintetica, versione di questo volume è apparsa in lingua inglese nella rivista «Acta Histriae»[3]. Per maggiore chiarezza e completezza le pagine seguenti hanno ripreso la vicenda seicentesca di fra Tommaso Martinelli e si sono soffermate in maniera molto più estesa sul contesto sociale e antropologico del villaggio di Arquà tra Sette e Ottocento.

Per concludere, alcune, brevi, osservazioni, sul titolo e la copertina di questo volume. Il titolo *Il frate, il conte e l'antropologo. Tre personaggi in cerca di Francesco Petrarca* intende sottolineare l'interrelazione ineliminabile, ma non sovrapponibile, tra le motivazioni recondite o

[3] *Intrusions in Arquà Petrarca (1630-2003). In the name of Francesco Petrarch*, in «Acta Histriae», 27 (2019), 3, pp. 371-416.

inespresse dei tre protagonisti e il ruolo più o meno esplicito che essi svolsero nel contesto locale, confrontandosi con le reliquie del grande poeta. Un'interrelazione che, come si è già notato, diede luogo a narrazioni che s'inserirono in una tradizione che è giunta sino ai nostri giorni e che, di seguito a quanto emerse nel corso dell'ultima apertura dell'arca, ha dovuto essere rivista, assoggettandosi a un processo di decostruzione.

Le rappresentazioni delle diverse aperture dell'arca del poeta ignorarono però un dato storico significativo, che ebbe una rilevanza simbolica di tutto rilievo nel contesto locale: per secoli quell'arca e quelle reliquie convissero in quel microcosmo insieme a testimoni muti che, con la loro presenza, attestavano un'altra e più complessa interrelazione, data dalla profonda comunione che legava il mondo dei vivi a quello dei morti. Ho quindi ritenuto che l'immagine di copertina dovesse esprimere nella sua essenza la sensibilità che per secoli aveva pervaso quel mondo, ma che nei decenni a cavallo tra Sette e Ottocento stava per essere travolta da un nuovo sapere scientifico e da nuove ideologie. L'edizione apparsa nel 1834 dell'opera di Thomas Gray *Elegy written in a country churchyard* venne corredata da disegni e incisioni posti a commento delle diverse strofe poetiche. Mi è parso che il disegno di John Constable, che illustra la quinta stanza del poema, rappresentasse significativamente quell'aura di solitudine descritta da George Byron nella sua prima visita ad Arquà[4]. E, nonostante il diverso contesto geografico e culturale, evocasse quel microcosmo raccolto tra il sagrato e la chiesa del piccolo villaggio dei Colli Euganei. In definitiva, mi è sembrato che quel disegno potesse suggerire il diaframma esistente tra le inespresse motivazioni dei personaggi inseguiti in queste pagine e il contesto culturale e simbolico entro cui era posta l'antica arca che racchiudeva le spoglie di Francesco Petrarca.

[4] Quell'edizione fu curata da John Martin. Il disegno di Constable, uno dei più noti pittori britannici dell'epoca, venne reso nell'opera dall'incisione realizzata da William Henry Powis. Cfr. T. Gray, *Elegy written in a country churchyard*, London 1834, *stanza* V.